

quel mio desiderio incontenibile di raccontare

Eliana Frauenfelder

Quel desiderio di scrivere ha profonde radici e nasce da lunghe e affascinanti letture che, a partire dall'infanzia, hanno permesso il rinverdire di forme scritte sempre più consapevoli e più articolate. Scritture che hanno il potere di rendere metacognitivamente competenti. Scritture che hanno favorito lo svilupparsi di capacità introspettive, tradotte in discorsi fluenti, quasi musicali.

Parole chiave: lettura, autori, diario.

That desire for writing is deeply rooted in reading long and fascinating books which since early childhood allow the renewal of styles of writing more and more mindful and complex. Writings have the power to make the reader become metacognitively competent, favour the development of introspective capacities, translated in a fluent almost musical speech.

Key words: reading, authors, diary.

Sul tavolo dell'anticucina ricoperto da un tappeto verde ho imparato a scrivere le prime parole e ho provato alcune delle sensazioni più forti della mia infanzia: il raggio del paralume proiettava un cono di luce sul tappeto verde che copriva il tavolo e parte di questo cono si colorava di nero imbibendosi inesorabilmente dell'inchiostro che le mie manine inesperte avevano fatto rovesciare; ne fui terrorizzata, assistevo impotente ad un progressivo ed inarrestabile fenomeno di distruzione. Ma ripresi; avevo un tale desiderio di imparare a scrivere che riaprii il quaderno immediatamente. Ebbi, tuttavia, molte difficoltà: in qualche modo rifiutavo gli step didattici proposti da una giovane maestra per lanciarmi in assurde quanto sgrammaticate frasi che però rappresentavano ai miei occhi vere e proprie

composizioni poetiche. Di conseguenza, i fogli dei miei quaderni erano costantemente sbarrati da linee blu e marcati dalla dicitura: rifare.

Ad un certo punto, però, riuscì a copiare diligentemente, non so come, una frase stampata in una pagina tutta colorata del mio sussidiario: “aria e sole sono la tua salute”. A partire da questo momento seppi scrivere o, per lo meno, fui in grado, in maniera del tutto embrionale, di tracciare segni per codificare pensieri.

Altri problemi, altri rimproveri.

Avrei voluto scrivere quello che pensavo, quello che sentivo e che forse non avevo il coraggio di dire. In questo modo i miei piccoli componimenti rappresentarono scomodi, se non addirittura pericolosi, atti d'accusa che testimoniavano frasi dette dagli adulti che, probabilmente, le pronunciavano non immaginando che il mio desiderio di scrivere le avrebbe rese di pubblico dominio.

Vennero fuori, in tal modo, posizioni antifasciste, dissapori familiari, situazioni di intimo disagio ecc. I miei quaderni divennero oggetto di censura e di divertiti commenti da parte di alcuni dei miei familiari, quelli che avevano il dono dell'ironia, e fu grazie a loro che il mio piacere di scrivere per raccontare, commentare, inventare non si esaurì: la cosa curiosa, però, era rappresentata dal fatto che i miei compitini continuavano ad essere totalmente sgrammaticati, disortografici e disordinati. Quando, ormai molto anziana, ho avuto occasione di riavere questi vecchi quaderni tra le mani, rileggendoli mi sono accorta con stupore che, tuttavia, padroneggiavo l'uso della punteggiatura e dei congiuntivi.

In realtà, dei miei primi processi di apprendimento organizzato ricordo poco: i concetti di quantità, qualità, forma, colore, la capacità di seriare, simbolizzare, comparare erano già nel mio patrimonio cognitivo, sussunti dalla splendida natura della villa di Posillipo in cui ero vissuta fin dalla nascita; la loro traduzione in lettere, numeri, parole fu difficile e dolorosa perché non vennero utilizzate per il loro apprendimento le strategie cognitive già maturate e presenti, ma vennero ad esse sovrapposti, quasi fossero “altro”, o addirittura prerequisiti da cancellare. L'esito fu un grande disorientamento reso più acuto per l'ambiente triste in cui avrebbe dovuto avvenire il processo cognitivo, per il senso dell'inesorabilità che l'accompagnava, per i tempi apprenditivi decisi da altri e che non coincidevano con i miei.

Il risultato complessivo, anche a distanza di tempo, non si può che giudicare abbastanza negativo.

Riflettendoci, ora mi rendo conto che, oltre tutto, poiché dopo la terza elementare per gli eventi bellici che ci costrinsero a lasciare la città

per trasferirci in campagna, smisi di frequentare la scuola, forse non sarebbe stato possibile sperare di meglio.

A questo punto le circostanze della vita aprirono nella mia quotidianità di bambina un diverso periodo di apprendimento. Le case che ci ospitarono e che si susseguivano a seconda delle vicende della guerra erano tutte, per mia fortuna, fornite di grandi librerie; lessi di tutto: dalle raccolte rilegate della “Domenica del Corriere” ai volumetti della Biblioteca per signorine, ai volumi della Storia del Mommsen, ai romanzi di D’Annunzio, ai manuali di botanica: davvero di tutto di più. Uno dei testi, forse perché più adatto alla mia età, che mi riportò al mio infantile desiderio di scrivere fu il romanzo di Alcott *Piccole donne*. Io ero, credo, per il mio modo di essere, più vicina a Meg, la prima delle quattro sorelle, ma la passione di scrivere mi faceva preferire Jo, che si caratterizzava per l’amore delle composizioni letterarie; spinta da questa suggestione ripresi a comporre – si fa per dire – piccole storie, pagine di diario, qualche cronaca di giornate di guerra. L’ignoranza della lingua scritta riapparve evidentissima. In modo ancor più evidente, la mia incapacità linguistica si manifestò dopo un’appassionata lettura delle fiabe di Luigi Capuana che, inutile dirlo, mi spinsero ad inventarmi storie fantasiose che cominciavano sempre con “c’era una volta” e finivano immancabilmente con “e vissero tutti felici e contenti”; il mio spirito irenico, sollecitato, suppongo, anche dall’angoscia sottile e pervasiva propria di quei tempi di guerra, trovava un senso di rasserenante fiducia in queste standardizzate conclusioni.

I racconti credo fossero freschi, romantici, sentimentali; la forma linguistica pressoché disastrosa. Tuttavia, le letture libere, disordinate, rapsodiche continuavano e nonostante l’ignoranza grammaticale e sintattica mi inducevano a nuovi tentativi espressi nell’intreccio di situazioni storiche, psicologiche e fantastiche; in tal senso mi fu maestro Antonio Fogazzaro con il suo *Piccolo mondo antico*, sul quale piansi, amai, ebbi fede. In maniera del tutto inconsapevole rimasi affascinata da quello che oggi mi appare come un mirabile intreccio di verismo e di romanticismo decadente.

Gargantua e Pantagruel di François Rabelais e *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes, due dei pochi testi che furono scelti per me dagli adulti, mi avvinsero per la fantasia linguistica e per il sapiente bilanciamento tra malinconia e comicità. Il senso dell’avventura mi venne dal *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, mentre *Paul et Virginie* di Bernardin de Saint-Pierre mi affascinò per il concetto dell’amore contro tutti.

La fine della guerra mi riportò a scuola; a contatto con il sapere formalmente organizzato, e per me veramente difficile, dei programmi

ginnasiali; il disagio fu enorme. Fu a questo punto che decisi di impegnarmi nello studio: volevo imparare tutto il possibile; affrontai così lo studio del latino, del greco, della storia, della geografia, ma soprattutto decisi di imparare a scrivere.

Il gusto dell'imparare a scrivere rinverdì, in realtà, rileggendo (avevo già letto *I promessi sposi* nelle mie scorribande in biblioteca) il meraviglioso inizio che Manzoni ci regala descrivendo «quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli...», mirabile rappresentazione di un luogo caro, che non rappresentò per me solo un brano, ma divenne un quadro, evocò suggestioni e ricordi e mi sollecitò a tentare di trascrivere i sentimenti, le sensazioni, le passioni che la vita quotidianamente mi regalava. Il monte San Martino e il Resegone divennero, nella mia fantasia, i monti dell'Irpinia a me tanto cari e io provai a descriverli rubando aggettivi e forme a Manzoni. Il risultato fu deludente e mi convinsi che non era il caso di continuare. Pur tuttavia, quella prosa così musicale, quella sintassi così perfetta mi insegnarono tante cose e soprattutto imparai a guardare ciò che avevo intorno con gli occhi del cuore!

Eppure, nonostante i frequenti insuccessi, l'aver letto tanto e l'aver tanto cercato di scrivere dettero, ad un certo punto del mio percorso scolastico, i loro frutti, cosicché il liceo aprendomi il mondo della filosofia e delle letterature mi consentì di diventare protagonista cosciente dei miei apprendimenti: oggi direi che mi rese metacognitivamente competente.

Improvvisamente tutto il mio vissuto acquistò spessore teorico, tutte le mie sensazioni furono più chiare.

Furono anni di studio intenso, tentai, in gran parte riuscendovi, di colmare le lacune che i tempi di guerra avevano lasciato nella mia preparazione, e questo mi spinse ad una metodologia di ricerca trasversale che mi consentiva di coordinare saperi nuovi con tutto quel patrimonio di conoscenze che le mie letture sia pure in maniera rapsodica e disordinata mi avevano dato.

Ci fu, poi, una lettura che durante il liceo mi appassionò: Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*.

Il brano delle *petites madeleines*, nella *Strada di Swann*, mi riportò all'entusiasmo per quel saper descrivere che rappresentava ad un tempo uno splendido esempio di letteratura e di lingua, ma anche una mirabile espressione di acute introspezioni e di malinconie evocative:

Una sera d'inverno, appena rincasato, mia madre accorgendosi che avevo freddo mi propose di prendere, contro la mia abitudine, un po' di tè. Dapprima rifiutai, poi, non so perché, mutai parere. Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti, chiamati maddalene, che sembrano lo stampo della valva scanalata di una conchiglia di San Giacomo. E poco dopo sentendomi triste per la giornata cupa e la prospettiva di un domani doloroso, portai macchinalmente alle labbra un cucchiaino del tè nel quale avevo lasciato inzuppare un pezzetto della maddalena. Ma appena la sorsata mescolata alle briciole del pasticcino toccò il mio palato, trasalii, attento al fenomeno straordinario che si svolgeva in me. Un delizioso piacere m'aveva invaso, isolato senza nozione di causa. E subito mi aveva reso indifferenti le vicissitudini, inoffensivi i rovesci, illusoria la brevità della vita... non mi sentivo più mediocre, contingente, mortale. Da dove m'era potuta venire quella gioia violenta? Sentivo che era connessa col gusto del tè e della maddalena: ma lo superava infinitamente, non doveva essere della stessa natura. Da dove veniva? Che senso aveva? Dove fermarla? Bevo una seconda sorsata, non ci trovo più nulla della prima, una terza che mi porta ancor meno della seconda. È tempo di smettere, la virtù della bevanda sembra diminuire. È chiaro che la verità che cerco non è in essa, ma in me. [...] All'improvviso il ricordo è davanti a me: il gusto era quello del pezzetto di maddalena che a Combray, la domenica mattina, quando andavo a darle il buongiorno in camera sua, zia Leonia mi offriva dopo averlo inzuppato nel suo infuso di tè o di tiglio...

Proust mi ha insegnato molto; la sua capacità introspettiva, tradotta poi in un discorso fluente e musicale, l'uso della punteggiatura che faceva della sua prosa brani musicali pieni di ritmo, di pause, di armonia. Proust produsse in me pensieri contrastanti. Da un lato il fascino dello strumento linguistico che diventava arte, mezzo per comunicare se stesso agli altri, ma soprattutto a se stessi; dall'altro lato, non riuscendo ancora a staccarmi dal modello, mi avviliva una ormai matura consapevolezza che non avrei mai, nemmeno in minima parte, raggiunto quella forza espressiva linguistica che, divenendo arte, era per me paragonabile ad un meraviglioso quadro o ad un coinvolgente, appassionato e struggente brano musicale.

In questi stessi anni venni a contatto con la letteratura latina; la traduzione dei classici mi prese in maniera globale, mi innamorai di Virgilio:

Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem
 Fronde super viridi; sunt nobis mitia poma,
 castaneae molles et pressi copia lactis,
 et iam summa procul villarum culmina fumant
 maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

Qui tuttavia potevi riposare con me questa notte
su verdi frasche: ho frutti maturi,
morbide castagne e abbondante formaggio,
e già lontano fumano le sommità dei tetti dei casolari
e più grandi cadono le ombre dagli alti monti.

La musicalità dei versi, la poesia dell'invito di Titiro a Melibee, l'ombra, i tetti fumanti, le castagne, una meravigliosa sera di settembre, il senso di una pace diffusa e diffusiva, il tutto reso in pochi mirabili versi. Che meraviglia le *Bucoliche*!

Ero sempre più affascinata dalla potenza della lingua ma non avevo ancora imparato a prendere le distanze. Tendevo ad essere come i miei modelli e questo mi disorientava, mi avviliva per la consapevolezza della immane distanza che comprendevo essere fra me e loro, e poiché le mie letture si susseguivano con una incredibile velocità non ero nemmeno in grado di maturare quegli insegnamenti che pure, ad un minimo livello, il piacere di leggere mi offriva.

E intanto crescevo: l'adolescenza, con i suoi valori, le sue fragilità, i grandi sentimenti tipici di questa età, mi allontanò un po' dalla lettura onnivora e mi portò ad una più intensa percezione di me e ad una più attiva partecipazione alla vita. I primi amori, con le loro emozioni, le loro sensazioni, gli entusiasmi totalizzanti, mi spingevano verso letture più scelte e più consone a questi nuovi pensieri.

Le amicizie, il confronto costante con il pensiero dei coetanei attraverso le nuove modalità scolastiche, un processo di socializzazione più ampio, inevitabilmente legato a ciò che studiavamo, che leggevamo, facevano della mia formazione un processo multiplo, dinamico e problematico. Furono anni pieni di emozioni: scoprii l'amicizia, scoprii l'amore e ne fui travolta, e furono anche anni di delusioni che mi portarono grandi sofferenze, ma che mi aiutarono a costruire una lucida consapevolezza di me e in qualche modo rinforzarono la mia adolescenza.

Il mio piacere di scrivere si esprime in un diario giornaliero; il diario mi costrinse a riflettere, visto che non mi limitavo a descrivere e a registrare, ma analizzavo e meditavo su ciò che mi accadeva e che in qualche modo costruiva in me pensieri e sensazioni.

Scrivevo ora in modo più corretto ma, forse, meno spontaneo. Il mio desiderio di comunicare mi portò a scrivere lettere e bigliettini vari: ogni occasione era buona per rivolgermi ad un amico, ad un amore, ad un docente. Le mie contestazioni a mio padre, poi, si profilavano come veri e propri atti d'accusa costruiti in stile formale ed oggettivo.

Mi aveva colpito nella lettura del *Gattopardo* la descrizione della lettera che Tancredi, da Caserta, dove combatte contro Franceschiello, manda al principe di Lampedusa per comunicargli il proprio desiderio di sposare Angelica:

Prima ancora di essere letta essa aveva proclamato la propria importanza scritta com'era su sontuosi foglietti di carta lucida e con calligrafia chiara e armoniosa. Si rivelava subito come la bella copia di chissà quante bozze disordinate: il principe in essa non veniva chiamato "zione", appellativo che gli era divenuto caro, ma carissimo "zio Fabrizio", formula che possedeva molteplici meriti: quello di allontanare fin dall'inizio qualsiasi sospetto di celia, quello di far presentare l'importanza di ciò che sarebbe stato scritto in seguito, quello di permettere all'occorrenza di mostrare la lettera a chiunque ed anche quello di riallacciarsi ad antichissime tradizioni religiose che attribuivano un potere vincolatorio alla precisione del nome invocato.

La forma epistolare mi convinceva, mi sembrava che la lettera possedesse, ad un tempo, la possibilità di esprimere con la bellezza e l'accuratezza della forma anche l'importanza e la significatività del contenuto. Quando oggi utilizzo l'e-mail per comunicare mi accorgo che i biglietti, le letterine che io stilavo in gran quantità per partecipare un'emozione, un sentimento, un pensiero, potrebbero anche diventare e-mail, ma dovrebbero conservare quello stile più analitico, forse anche più prolisso, ma certamente più vicino all'espressione di ciò che si prova, certamente meno funzionale ad una comunicazione veloce o ad una risposta in tempo reale, ma che mostra all'altro molto più di noi, di quel che siamo; in definitiva, ci "svela" molto di più. Così come attraverso la cura della forma, oltre che la fermezza del contenuto, Tancredi intendeva far capire allo zio la forza del suo sentimento e l'intensità della sua decisione.

Ma sarebbe possibile fare ciò con una e-mail, che qualche volta, per un errore di digitazione, diventa patrimonio di una lista di persone che probabilmente neanche si conoscono? E allora penso che in alcuni casi si dovrebbe riprendere a scrivere vere e proprie lettere, strettamente personali, avendo cura della loro forma e del loro contenuto, inviate via posta e, perché no?, con la postilla: "distruggila dopo averla letta".

Una lettera del genere ti fa sentire "speciale", unica per la persona che l'ha inviata, e tutti noi sappiamo quanto è importante qualche volta sentirsi speciali.

Questa è la chiave in cui il messaggio di Tancredi viene percepito da don Fabrizio, il quale leggendo la lettera si sente, anche se non è stato così appellato nell'intestazione, più che mai il "caro zione".

Ritornare, almeno un po', a questa forma servirebbe a non perdere totalmente l'uso di quello stile epistolare forse anche un po' retorico, ma certamente testimonianza forte di un volersi "aprire" all'altro.

A questo punto del mio percorso "dell'imparare a scrivere" avevo raggiunto qualche traguardo, ma affrontavo l'Università con competenze linguistiche ancora molto fragili e insicure.

Il percorso universitario coincise con gli innamoramenti e con l'amore. Affrontai così lo scrivere con amore e per amore. Alcuni autori – la lettura continuava ad essere per me una compagna inseparabile – mi furono ancora una volta maestri. Simone de Beauvoir nei *Mandarini* mi affascinò e mi turbò per quei suoi duri e, in qualche modo, spietati ritratti di donne innamorate: Paule ed Anne, ognuna a sua maniera, mi misero di fronte a dei rapporti e a dei legami che sollecitavano in me istinti di difesa più che abbandono al sentimento e alla sensazione amorosa. Anche il mio modo di scrivere ne risentì. Si contrasse, divenne più chiuso, meno spontaneo. Fortunatamente e banalmente alcune mie amiche, meno intellettuali e meno impegnate, avevano fatto loro e mi proponevano i modelli amorosi di Liala; anche quella fu una scoperta che, seppure da me fortemente criticata, bilanciò quegli amori intellettuali e intrisi di lotta politica e culturale portatrice di una purezza di ideali che, nella stessa realtà di Henry Perron e Robert Dubreuilh, diveniva troppo astratta, costringendoli a sofferti compromessi.

Simone de Beauvoir con il suo stile elegante e sobrio dette una svolta alla mia tendenza allo scrivere, assottigliandolo e privandolo di quegli eccessi e di quelle intemperanze che, inevitabilmente, l'età giovane mi faceva adottare. Viceversa, la mia vocazione all'introspezione si arricchì di nuovi entusiasmi e di nuove forme linguistiche.

E venne il tempo del romanzo storico. Mi capitò fra le mani una prima originale edizione (1894) de *I Viceré* di Federico De Roberto. L'opera, benché accompagnata da una critica negativa di Benedetto Croce, mi piacque molto. Dall'amore per la filosofia ero passata a quello per la storia, cosicché il romanzo storico coniugava i miei due grandi interessi culturali, la letteratura e la storia. Lessi con profondo interesse, in quello stesso periodo, *Le terre del Sacramento* di Francesco Jovine; anche quest'opera, di tendenza essenzialmente naturalista, come del resto *I Viceré*, affronta problematiche del Meridione con uno stile chiaro e scorrevole e mi spinse verso un linguaggio concreto e pragmatico.

Mi accorgo, a questo punto, che la storia del mio "imparare a scrivere" è, in realtà, il percorso del mio "leggere"; non è un caso. Si scrive

nelle righe tracciate dalle nostre letture e queste, a loro volta, divengono veramente nostre, pienamente appropriate e possedute quando aiutano a sviluppare il nostro pensiero; esiste, io credo, un circuito lettura-scrittura che quando viene meno rende la pratica della scrittura solitaria e fragile.

Alcune mie letture, ad esempio i romanzi storici, mi fecero uscire definitivamente da quello stile leggero che avevo cercato di adottare anche nella stesura della mia tesi di laurea. La riscrissi, così, in maniera più seria, cercando di tradurre l'indagine bibliografica che avevo compiuto in una forma pedagogica più evidente.

La pubblicazione della mia tesi fu caratterizzata da uno strano e, per me, penoso dissenso fra la mia "maestra" e il mio editore, a causa dell'uso – forse eccessivo – da parte mia della congiunzione "però", che la mia maestra voleva cambiare in "peraltro", mentre il mio editore continuava a correggere il "peraltro" in "però".

Ne fui disorientata; e tutta la cura per le sfumature del contenuto, per la sintassi, per la costruzione di un linguaggio che speravo fosse corretto, arioso e concreto a cosa era servita?

Mi ero laureata con *lode* e la pubblicazione della tesi, e tuttavia conservavo un preoccupato interrogativo: avevo imparato a scrivere?

Ed anche adesso, concludendo, me lo chiedo.

P.S. Il mio racconto si ferma qui; proprio quando inizierebbe la storia di come ho imparato la scrittura scientifica. È una "scelta pensata": è vero, infatti, che questa tipologia dello "scrivere" è una forma di scrittura a cui sono legata, ma è una storia "altra". La scrittura scientifica è un modo di essere all'interno di una comunità scientifica, è espressione di ciò che sai, o dovresti sapere, con qualche certezza verificata. Ciò che ho scritto in queste pagine è, invece, un poco di ciò che so, o che credo di sapere – senza nessuna certezza – di me.